

PRIMA DELLA LECTIO

Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto, per umiliarti e metterti alla prova, per sapere quello che avevi nel cuore, se tu avresti osservato o no i suoi comandi.

Nel deserto il Signore tuo Dio ti ha portato, come un uomo porta il proprio figlio per tutto il cammino che hai fatto.

Egli ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore.

Nel deserto il Signore tuo Dio ti ha portato, come un uomo porta il proprio figlio per tutto il cammino che hai fatto.

Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni. Il Signore tuo Dio sta per farti entrare in una terra buona, dove non mangerai con scarsità il pane, dove non ti mancherà nulla. Mangerai, sarai sazio e benedirai il Signore tuo Dio a causa della buona terra che ti avrà dato.

Nel deserto il Signore tuo Dio ti ha portato, come un uomo porta il proprio figlio per tutto il cammino che hai fatto.

(cf. Dt 1,31; 8,2-10)

LETTURA DEL TESTO: Giovedì – *Educare* (Gv 21,9-23)
 Venerdì – *Accompagnare* (Lc 24,13-35)
 Sabato – *Comunione* (Gen 37,2-4.12-17; 45,1-8.14-15)

DOPO LA LECTIO

All'alba dopo una notte di fatica vana
io nel mare a mani vuote, tu sulla riva.
All'alba un voce rompe il silenzio dell'amarezza,
alternato solo dal rumore delle onde contro la piccola barca.
Donami la speranza per gettare la mia rete in ogni alba
al suono delle tue parole.
Donami la meraviglia di fronte alla rete colma
e la forza per non lasciar cadere i tuoi doni.
Donami ogni mattino il coraggio di gettarmi in mare,
sapendo che sei tu che sulla riva mi attendi.
Donami sempre di incontrarti di nuovo
dopo averti perduto, cercato e atteso.
E di fronte a te, donami adorante silenzio.
Ti chiedo: rinnova ogni giorno il miracolo dell'alba
sul mare delle nostre inquietudini.

COMUNIONE – Gen 37,2-4.12-17; 45, 1-8.14-15

²Giuseppe all'età di diciassette anni pascolava il gregge con i SUOI FRATELLI. Essendo ancora giovane, stava con i figli di Bila e i figli di Zilpa, moglie di suo padre. Ora Giuseppe riferì al padre di chiacchiere maligne su di loro.

³Israele *amava* Giuseppe *più di tutti i suoi figli*, perché era il figlio avuto in vecchiaia, e gli aveva fatto una tunica con maniche lunghe.

⁴I SUOI FRATELLI, vedendo che il loro padre *amava* lui *più di tutti i suoi figli*, lo odiavano e non riuscivano a parlargli amichevolmente.

...

¹²I SUOI FRATELLI erano andati a pascolare il gregge del loro padre a Sichem. ¹³Israele disse a Giuseppe: “Sai che i TUOI FRATELLI sono al pascolo a Sichem? Vieni, ti voglio mandare da loro”. Gli rispose: “Eccomi!”. ¹⁴Gli disse: “Va’ a vedere come stanno i TUOI FRATELLI e come sta il bestiame, poi torna a darmi notizie”. Lo fece dunque partire dalla valle di Ebron ed egli arrivò a Sichem.

¹⁵Mentre egli si aggirava per la campagna, lo trovò un uomo, che gli domandò: «Che cosa **cerchi?**». ¹⁶ Rispose: «**Sono in cerca** dei MIEI FRATELLI. Indicami dove si trovano a pascolare». ¹⁷ Quell'uomo disse: «Hanno tolto le tende di qui; li ho sentiti dire: “Andiamo a Dotan!”». Allora Giuseppe ripartì **in cerca** dei SUOI FRATELLI e li trovò a Dotan.

...

¹Allora Giuseppe non poté più contenersi di fronte a tutti gli astanti e gridò: “Fate uscire tutti dalla mia presenza!”. Così nessuno rimase con lui mentre Giuseppe si faceva conoscere ai SUOI FRATELLI. ² E proruppe in un grido di PIANTO così forte che gli Egiziani stessi lo udirono, e lo udì anche la casa del Faraone.

³ Quindi Giuseppe disse ai SUOI FRATELLI: “Io sono Giuseppe; vive ancora mio padre?”. Ma i SUOI FRATELLI non gli potevano rispondere perché erano atterriti alla sua presenza.

⁴ Allora Giuseppe disse ai SUOI FRATELLI: “Avvicinatevi a me!”. Quelli si avvicinarono, ed egli disse: “Io sono Giuseppe, VOSTRO FRATELLO, che voi avete *venduto* per l’Egitto.

⁵ Ma ora non vi rattristate e non vi crucciate di avermi *venduto* quaggiù, poiché per conservarvi in vita Dio mi ha *mandato* davanti a voi. ⁶ Infatti già da due anni vi è carestia nel paese; e ci saranno altri cinque anni, durante i quali non vi sarà né aratura né mietitura. ⁷ Ma Dio mi ha *mandato* davanti a voi perché sia conservato per voi un resto sulla terra, e per farvi vivere per una grande liberazione. ⁸ Non siete dunque voi che mi avete *mandato* qui, ma è Dio; egli mi ha stabilito come padre del Faraone, come signore di tutta la sua casa e governatore di tutto il paese d’Egitto.

¹⁴ Poi si gettò al collo di SUO FRATELLO Beniamino e PIANSE, e Beniamino pianse stretto al suo collo. ¹⁵ Egli baciò pure TUTTI I SUOI FRATELLI e PIANSE stretto a loro.

Dopo questo, i SUOI FRATELLI si misero a parlare con lui.

Comunione. Un percorso attraverso la storia di Giuseppe

Cercheremo di esplorare il concetto di comunione attraverso alcuni brani presi da momenti strategici della storia di Giuseppe e i suoi fratelli raccontata nel libro della Genesi. Questi tre momenti ci consentiranno di esplorare il concetto di comunione in particolare secondo tre prospettive: (i) comunione e alterità; (ii) la comunione ricercata e (iii) la comunione costruita.

Comunione e alterità

L'inizio della storia di Giuseppe ci mostra i volti dei personaggi in relazione, i volti dei protagonisti della comunione.

C'è un volto accanto ad altri volti, uguale ad altri volti, appare subito dalle prime parole del racconto: **“Giuseppe... pascolava il gregge con i suoi fratelli”**. Il testo mette in evidenza, secondo questa lettura il rapporto di “uguaglianza” che lega Giuseppe ai fratelli, rapporto tipico della comunione, su cui si fonda la comunione.

Ma in realtà, in questa identità, in questo rapporto di uguaglianza, emergono, con un'intensità sempre maggiore, delle differenze. Ce lo rivela già il nome **“Giuseppe”**: *Joseph* “Dio aggiunge”; si dice anche di Abele in Gen 4,2 “Ed Eva aggiunse (*wattosef* וַתֹּסֵף) a partorire suo fratello Abele (לְלֶדֶת אֶת-אָחִיו אֶת-הָבֶל)”. Colui che è “aggiunto”, Abele in questo caso è il prototipo del fratello. Ad un certo momento, in una storia c'è l'emergenza di un volto, del volto di un altro. Giuseppe rimanda a questo volto fraterno che emerge come un'aggiunta, come una differenza che chiede per il fatto stesso di irrompere nella storia di entrare in relazione con lui.

Come viene caratterizzato questo volto?

Giuseppe, infatti, è il figlio di diciassette anni, **“ancora giovane”**. La parola ebraica che significa “giovane” (נֶעֳר) non ha un significato univoco; certo è che nelle sue varie accezioni indica sempre una posizione di inferiorità, di mancanza di autorevolezza, di mancanza di credibilità (cf. Ger 1,6), di dipendenza. Nell'uguaglianza c'è una condizione di disparità.

Non solo: il narratore aggiunge un elemento fondamentale per la comprensione del racconto: **“Israele amava Giuseppe più di tutti i suoi figli”**. Se, avevamo visto all'inizio che Giuseppe si configurava come un fratello accanto ad altri fratelli, come uguale accanto ad altri uguali a lui, adesso in questo rapporto di uguaglianza emerge fortemente un'alterità, segnata da una differenza che sembra insuperabile e persino capricciosa. Il testo ci dice, infatti, che Giuseppe **“era il figlio avuto in vecchiaia”** e per questo era amato di più degli altri; ma questo non è esattamente vero, dal momento che il testo stesso in 44,20 designa con queste caratteristiche Beniamino: egli era il figlio avuto in vecchiaia, più giovane di Giuseppe. Mi sembra interessante notare questo piccolo particolare, perché mette in luce una differenza non spiegabile, simile alla preferenza altrettanto inspiegabile del Signore per il sacrificio di Abele rispetto a quello di Caino. E proprio l'ombra dell'elezione è sottesa a questo amore: non è infatti “Giacobbe” che amava Giuseppe più di tutti i suoi figli, ma **“Israele”**, l'uomo che aveva ricevuto questo nome da Dio al termine della lotta dello Iabbok, nome che designa l'elezione e la benedizione di Dio su di lui.

La sfida dell'alterità, della differenza, evidentemente difficile da gestire, per tutti, soprattutto quando questa differenza, prende una forma smaccatamente visibile: **“il padre gli aveva fatto una tunica dalle lunghe maniche”**. Testo di difficile comprensione, ma poco importa adesso. Ciò che è

chiaro, è che la differenza prende forma, una forma concreta, visibile (la LXX traduce “tunica multicolore”, dando ancora di più l’idea della visibilità della differenza).

Infatti i fratelli **“videro che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli”**. L’alterità si vede, ed essa pone una distanza. L’espressione ebr. che indica “più”, infatti, è espresso con la stessa preposizione che significa “lontano da”; si evoca dunque una distanza tra il padre e i figli a causa della preferenza del padre per uno solo.

Come ci insegnano le prime pagine della Scrittura, la sfida lanciata dall’alterità è estremamente complessa, una delle più difficili. Il volto dell’altro, un altro che si manifesta nella mia vita con la sua diversità, è spesso insopportabile.

Come si reagisce di fronte ad essa? Come gestire questa distanza? Un primo epilogo della vicenda è noto a tutti: come nel caso di Gen 4,8 si giunge all’eliminazione radicale della differenza sopprimendo il volto dell’altro. Ma non si giunge a caso a questo esito estremo.

Il primo strumento per superare la distanza posta dall’alterità è la parola, e proprio sulla parola il testo ci offre informazioni interessanti.

Giuseppe cerca di uscire dalla sua situazione di alterità/differenza rispetto ai fratelli malignando su loro conto presso il padre: **“fece venire la voce su di loro (come) cattiva presso il loro padre”**. Si tratta di una diceria maligna, di una parola volta a gettare il discredito sui fratelli (come ci mostra la stessa espressione רָעָה בְּפִתְיוֹ in Nm 13,32; 14,37). La parola, strumento di relazione, è malata (come in Gen 4,8), non costruisce comunione. È interessante capire il perché: attraverso questa parola si cerca di superare in qualche modo la differenza con i fratelli.

I fratelli da parte loro, non riconosciuti nella loro alterità, **“lo odiavano e non riuscivano a parlargli amichevolmente”**. Alla lett. “non potevano parlarlo in pace”, né parlare di lui, né parlare a lui in pace. L’odio danneggia la parola, non c’è possibilità di parola tra i fratelli, di una parola di *shalom*, pace che evoca vita, pienezza, compimento. Non solo la parola è malata, ma la parola diventa impossibile e la comunione con l’alterità incolmabile. In questa situazione non c’è *shalom*, non solo pace, ma appunto compimento. Questo ci dice che il compimento si dà, dunque, nello stare insieme di due alterità che dialogano.

Riflessione

- ⊕ Comunione: passa inevitabilmente attraverso la sfida dell’alterità. Comunione non è uguaglianza e appiattimento delle differenze...
- ⊕ Quando si tenta maldestramente di appiattare le differenze, la comunione diventa impossibile da creare...
- ⊕ L’alterità non è uno svantaggio per la comunione, ma un motore di comunione, un valore aggiunto...

La comunione ricercata

In questa sfida alla comunione che è lanciata dall’alterità, dal volto del fratello con tutte le sue differenze, appare qualcosa di nuovo: un’ansia di comunione che abita il cuore del padre e il cuore di Giuseppe. Siamo di fronte ad uno dei tanti paradossi e a una delle tante tensioni dell’essere umano, che sono destinate a rimanere tali, proprio perché luogo di rivelazione: nonostante le nostre difficoltà nella comunione, nonostante gli impedimenti che noi stessi, più o meno consapevolmente,

mettiamo alla comunione, c'è un'ansia di comunione che ci abita. È necessario che questa emerga, venga riconosciuta e non venga soffocata.

La prima spia di questo anelito alla comunione è il desiderio del padre, il quale invia Giuseppe dai suoi fratelli, al pascolo dicendogli: **“va’ a vedere come stanno i tuoi fratelli e come sta il bestiame, poi torna a darmi notizie”** che alla lettera suona: **“vedi lo *shalom* dei tuoi fratelli e lo *shalom* del gregge, e fammi tornare una parola”**. Il padre desidera che le distanze createsi tra le varie alterità vengano colmate; desidera che il fratello vada verso gli altri fratelli, anzi, che il volto stesso (Giuseppe) che aveva creato le distanze possa essere adesso mediatore di comunione, riportando indietro al padre la parola dei fratelli. La persona desidera la comunione, desidera legare in una relazione due alterità, metterle in comunione nella pace: questa è la missione di Giuseppe.

Ma questo è ancora solo il desiderio del padre; Giuseppe parte in obbedienza al padre, parte seguendo un desiderio che ancora non è suo. È necessario che Giuseppe faccia emergere il proprio desiderio di comunione. Non si può essere mediatori di comunione, uomini e donne di comunione solo perché siamo stati mandati da qualcuno, solo in obbedienza ad un mandato. È necessario avvertire dentro di noi il desiderio di comunione, scoprire questo desiderio e lasciarsi guidare da esso.

Infatti, Giuseppe, che si muove, come abbiamo visto in obbedienza al desiderio del padre, ben presto si smarrisce: quando è il desiderio di un altro che ci guida, per quanto buono, ci si perde... ed è necessario e salutare che ci si perda! Ma **“un uomo lo trovò mentre errava”**. In questo smarrimento, nel correre dietro al desiderio del padre, Giuseppe fa l'esperienza dell'essere trovato da qualcuno che lo conduce alla scoperta di se, del desiderio che lo abita. **“Cosa cerchi?”**. Parliamo di desiderio perché il verbo ebr. che significa “cercare” (בָּקַשׁ) porta in sé la sfumatura del desiderio che muove la ricerca. La parola non dice di una ricerca neutra, ma di un desiderio che anima la ricerca. Chiedere “cosa cerchi?”, significa dunque chiedere: “cosa desideri?” o ancora meglio “dove ti spinge il tuo desiderio?”, “qual è la meta del tuo desiderio?”. Non cosa tuo padre cerca e desidera, ma cosa tu vai cercando e desideri. La persona si scopre abitata dal desiderio e un desiderio ben preciso.

Nella risposta di Giuseppe emerge il suo “io”, ciò che egli desidera: אֶת־אֶחָיו אֲנִי מְבַקֵּשׁ **“i miei fratelli io vado cercando”**. Tutto nella risposta di Giuseppe torna in ordine: quei fratelli cui forse desiderava essere superiore (cf. le maldicenze, i sogni) e cui era stato reso in qualche modo superiore dal padre (la veste), adesso occupano il primo posto: “i miei fratelli io sto cercando”. E a questi fratelli è legato un “io” in cerca di relazione. Un volto in cerca di relazione che chiede: “per favore dimmi dove sono”, **“dimmi dove stanno pascolando”**.

Giuseppe ha scoperto che egli desidera la comunione il desiderio di relazione che lo abita e si muove in cerca dei fratelli, camminando dietro di loro. I fratelli (come dice l'uomo) si sono allontanati, ma chi scopre di desiderare la comunione si mette sulle tracce dei fratelli, camminando dietro di loro: **“Giuseppe camminò dietro i suoi fratelli e li trovò a Dotan”**.

La persona che ha fatto l'esperienza di essere trovato, che ha scoperto il desiderio di comunione che la abita, è in grado di trovare i fratelli anche se essi si sono allontanati, attraverso vie nuove verso la relazione, percorsi nuovi e non scontati.

Riflessione

- 🕯 Il desiderio di comunione: per fare comunione è necessario capire che la comunione è ciò che il nostro cuore desidera più di ogni altra cosa... fermiamoci a considerare e a lasciare emergere il nostro desiderio di comunione...
- 🕯 Il desiderio del padre: a volte pensiamo alla comunione come a un “must”, un dovere per il fatto che siamo cristiani... non basta il “desiderio del padre” per renderci uomini e donne di comunione, bisogna riscoprire dentro di noi il nostro desiderio di comunione...

La comunione costruita

(i) La fragilità

L'ultima parte del testo ci rivela che la comunione non è però scontata: è qualcosa che Giuseppe desidera, evidentemente, ma che egli dovrà costruire negli anni, in un percorso lungo e faticoso. Sappiamo la storia: Giuseppe era stato venduto dai fratelli, spogliato di quella tunica che segnalava l'amore preferenziale del padre per lui, gettato in una cisterna e poi venduto a una carovana di mercanti verso l'Egitto.

Si arriva però ad un momento in cui i volti di Giuseppe e dei fratelli si incrociano di nuovo. È il tempo della carestia (“la carestia infieriva su tutta la terra” Gen 41,57), il tempo in cui le risorse per vivere finiscono, il tempo in cui ci si muove per poter sopravvivere, per cercare ciò che ci fa vivere; non c'è più spazio per l'autosufficienza. Ed ecco che – senza saperlo – i figli di Giacobbe si muovono verso loro fratello, in cerca di vita, e oppressi dalla necessità di cibo percorrono la stessa strada verso l'Egitto percorsa vent'anni prima da Giuseppe.

Quando si trovano faccia a faccia, mentre quest'ultimo “vide i suoi fratelli e li riconobbe”, essi “non lo riconobbero” (42,8). C'è la possibilità della comunione con il fratello, ma c'è allo stesso tempo l'incapacità di riconoscerne il volto. Coloro che avevano distrutto la comunione sopprimendo il volto del fratello, questi sono adesso impossibilitati al riconoscimento, non sono più capaci di identificare il volto fraterno. Al contrario Giuseppe, l'uomo che cercava i suoi fratelli, che desidera la comunione, vede il volto dell'altro e vi riconosce il fratello. Ma Giuseppe non si rivela subito ai fratelli: perché il riconoscimento si renda possibile, e con esso la comunione, c'è un percorso da fare, un percorso di riscoperta della fraternità, percorso di riscoperta della relazione. Quasi a dire che la relazione, il riconoscimento del volto del fratello, non è qualcosa di immediato, di semplice o scontato; è piuttosto frutto di un cammino, faticoso.

Giuseppe “fa camminare” i fratelli, fino al momento in cui si rende conto che essi sono in grado – dopo più o meno un anno – di poterlo riconoscere. Si tratta del momento in cui Giuda si rende disponibile a rimanere schiavo in Egitto pur di lasciar tornare a casa Beniamino. Proprio Giuda, il fratello che aveva proposto la vendita di Giuseppe, quello che aveva detto “che guadagno c'è a uccidere nostro fratello?” (Gen 37,26), proprio lui adesso si rende disponibile allo scambio con un altro fratello, a essere schiavo perché il fratello (Beniamino) possa essere libero e tornare dal padre. Giuda che aveva venduto un fratello (Giuseppe) come schiavo, adesso è disposto a farsi schiavo per un fratello. Egli si è scoperto finalmente fratello, ha scoperto il suo volto di fratello e riconosciuto il volto di un fratello; la porta per la comunione adesso è aperta.

Segno di questa apertura è la richiesta di Giuseppe, il quale “**gridò: ‘Fate uscire tutti dalla mia presenza!’**”. Fino a questo momento perché la relazione tra i fratelli potesse darsi, c'era stato

bisogno di un intermediario; in Gen 42,23 si legge: “non sapevano che Giuseppe li capiva, perché tra lui e loro vi era l’interprete”. Il rapporto non è diretto, come si deduce anche dalla narrazione di 43, 31-32, dove i fratelli mangiano a casa di Giuseppe, ma il cibo “fu servito “per lui a parte, per loro a parte, e per i commensali egiziani a parte”. Adesso Giuseppe chiede la relazione diretta, chiede l’intimità con i fratelli. Non c’è più bisogno di un intermediario.

“così nessuno rimase con lui mentre si faceva riconoscere ai suoi fratelli”. Giuseppe si fa riconoscere, dona ai fratelli la possibilità di riconoscerlo svelando il proprio nome, consegnandosi all’altro, dando ai fratelli la possibilità di accedere a lui. In 42,7 si dice che appena li vide egli “fece lo straniero verso di loro”. Adesso, invece, egli si fa intimo a loro, svelando la sua identità.

In quel momento **“proruppe in un grido di pianto così forte che gli Egiziani stessi lo udirono”.** La storia di Giuseppe ci insegna che la comunione si costruisce anche con le lacrime, accettando di piangere, accettando cioè che la propria ferita possa gemere, accettando che il proprio dolore per aver sperimentato su di sé i segni violenti della comunione mancata, possa venire alla luce. All’inizio forse segretamente, di nascosto: infatti Giuseppe aveva pianto più volte alla vista dei fratelli (42,24; 43,30), ma sempre in disparte, lontano dai loro occhi. Adesso fa uscire tutti per poter piangere davanti a loro: egli si mostra vulnerabile davanti a loro, la sua ferita non la nasconde più, la mostra apertamente, lascia che il grido di pianto sgorgi davanti ai fratelli. Quel grido che era rimasto inascoltato mentre lo spogliavano e lo buttavano nella cisterna (cf. 42,21 “abbiamo visto l’angoscia della sua anima quando ci supplicava e non lo abbiamo ascoltato”), quel pianto ora ritorna alla luce, mostrando ancora una volta che Giuseppe è vulnerabile davanti a loro. Non solo egli si fa riconoscere, ma quello che si era mostrato fino ad ora un uomo potente, con il potere di vita e morte su di loro, si mostra nella sua debolezza, senza alcuna difesa. La fragilità diventa via preferenziale per la comunione, non ostacolo ad essa! Non è nascondendo la propria fragilità che si costruisce comunione, ma mettendola in campo, accogliendola e non nascondendola al fratello.

Riflessione

✠ La fragilità come via per la comunione... a volte nelle nostre relazioni nascondiamo la fragilità, quasi come una vergogna...

(ii) La vicinanza e l’autenticità

Giuseppe si dichiara apertamente ai suoi fratelli (“sono Giuseppe”), ma di fronte a questo volto, quasi riemerso dalla morte in cui era stato confinato, i fratelli **“erano atterriti”.** Di fronte a questa immobilità dei fratelli, di fronte a questa paura Giuseppe dice loro: **“avvicinatevi a me”.** Egli invita i fratelli a superare le distanze, chiedendo che essi si avvicinino a lui. Non è lui che si avvicina a loro, sono i fratelli che gli si devono accostare, e forse realmente per la prima volta. All’inizio della storia, in Gen 37,18 si narra che essi videro Giuseppe “da lontano e *prima che giungesse vicino a loro* complottarono contro di lui per farlo morire”. Giuseppe si era avvicinato a loro, ma loro erano rimasti in qualche modo lontani, l’avevano guardato in lontananza e in quella distanza avevano deciso di ucciderlo, mettendo successivamente in pratica il piano, una volta che il fratello era sotto mano.

Adesso Giuseppe chiede che loro si avvicinino realmente a lui, che non lo guardino da lontano: è la richiesta di relazione: “avvicinati”; se vuoi riconoscere e conoscere il volto del fratello non c’è altra strada. Guardando il fratello nella lontananza c’è spazio solo per i pregiudizi (“è

arrivato il signore dei sogni” 37,19); nella distanza non c’è una visione corretta del fratello e si concepiscono solo piani di distruzione della relazione. Il fratello chiede di essere avvicinato.

E dopo che essi si sono avvicinati, da vicino essi potranno udire le parole che svelano del tutto il suo volto: **“io sono Giuseppe, vostro fratello che voi avete venduto”**. Solo stando vicino al fratello si possono udire queste parole, parole che mettono a nudo la verità di Giuseppe e la verità dei fratelli. Per poter rivelare la sua ferita, e la sofferenza che gli è stata inflitta il fratello chiede di essere avvicinato: solo da vicino si può ascoltare dalla bocca del fratello chi egli veramente è.

Per entrare in comunione devo avvicinarmi: solo nella vicinanza è possibile guardare le ferite della relazione e scoprire in quel fratello il fratello venduto.

Riflessione

✠ Si costruisce la comunione, lasciandoci avvicinare... o superando la paura dell’altro e avvicinandoci a lui.

(iii) Il dono di senso

Una volta avvicinati al fratello, da vicino si è in grado di ascoltare la sua storia, quella storia che è necessario che Giuseppe ripercorra perché ci possa essere la relazione.

Giuseppe rilegge la propria storia e proprio dalla rilettura di questa storia scaturiscono non parole di condanna, ma parole di consolazione per i fratelli: **“non vi rattristate e non vi crucciate per avermi venduto quaggiù”**. Perché la relazione possa darsi è necessario che venga versato l’olio della consolazione sulle ferite alla relazione; non può esserci relazione senza consolazione, ed essa viene dalla rilettura della propria storia ferita, dalla scoperta di un senso perfino nel luogo dell’aberrazione e del non senso.

La storia di Giuseppe ci mostra però che questa rilettura non è automatica e scontata, non è qualcosa che si fa a buon mercato: infatti, durante la sua prigionia Giuseppe aveva detto di sé al coppiere del faraone: “io sono stato rubato, proprio rubato dalla terra degli Ebrei” (40,15)¹. Questo è ciò che Giuseppe qualche anno prima aveva detto di sé.

Adesso egli legge e interpreta la sua storia in maniera totalmente diversa: **“il Signore mi ha mandato qua prima di voi”**. Non dice più sono stato rubato, ma sono stato mandato. E se si parla di “mandato”, di un invio, è chiaro che c’è dietro uno scopo, un senso ed esso è la vita dei fratelli: **“... per conservarvi in vita Dio mi ha mandato qui prima di voi”**. Giuseppe ha compreso che egli era stato “mandato” in Egitto perché nel momento della carestia i suoi fratelli potessero vivere, solo nel momento in cui egli ha visto i suoi fratelli davanti a sé; nel momento in cui è entrato di nuovo in relazione con loro, egli ritrova il senso della propria storia di dolore e abbandono.

Non solo: il senso della sua storia è proprio la comunione, nella possibilità di vita dei fratelli. La possibilità che il fratello viva, la possibilità della relazione con lui, questo dona senso alla propria vita, alla propria storia, alle proprie ferite nella comunione. La comunione con l’altro è dono di senso per una storia intera.

Riflessione

✠ Si costruisce la comunione donando senso alla propria storia...

¹ È curioso che l’uomo venduto dica di sé “io sono rubato”, quasi a rivelare la verità nascosta dietro quell’atto di compravendita perfettamente legale: il fratello venduto è un fratello rubato, un fratello di cui ci si impossessa indebitamente per fare di lui quello che ci fa comodo.

(iv) **La parola di pace**

Ed ecco che i fratelli sono chiamati a diventare mediatori di relazione. Giuseppe era stato inviato dal padre per vedere se essi stavano bene e per portare a lui indietro una parola. Essi però con la “soppressione” del fratello avevano impedito che questa parola tornasse indietro. Ora questi stessi fratelli sono incaricati di portare una parola al padre da parte di Giuseppe, il quale può compiere così la propria missione di colui che cerca i fratelli. I fratelli adesso si sono trovati, la relazione può essere ricostruita, anche quella relazione preferenziale con il padre che essi non potevano tollerare. Proprio essi adesso si faranno mediatori di questa relazione, conducendo il padre in Egitto.

Adesso c'è la possibilità della relazione significata non solo dal bacio e dall'abbraccio con tutti i fratelli, ma dalla piccola notazione conclusiva: **“dopo questo i fratelli si misero a parlare con lui”**. Significativamente in 37,4 si leggeva che “i suoi fratelli, vedendo che il loro padre amava lui più di tutti i suoi figli, lo odiavano e non riuscivano a parlare con lui in pace”. Anche nel momento in cui Giuseppe va loro incontro a Dotan, non solo non ascoltano la sua supplica, ma non gli rivolgono una parola, parlando sempre tra di loro.

Adesso dopo che il percorso verso la relazione è stato compiuto, dopo che la relazione è stata ricostruita c'è spazio per la parola di fraternità, c'è spazio per quella parola che promuove l'altro, per quella parola di pace che mette in relazione.

(v) **Consapevolezza e perdono**

Sembra che la storia possa concludersi qui, tuttavia il narratore della Genesi non la pensa allo stesso modo. Manca ancora qualcosa, e lo possiamo scoprire a 50,15-21. Giuseppe fa venire suo padre Giacobbe in Egitto, gli israeliti si insediano nel paese di Goshen come allevatori di bestiame. Dopo diversi anni Giacobbe muore, ed ecco che “i fratelli di Giuseppe cominciarono ad aver paura dato che il loro padre era morto” (50,15). Hanno paura che Giuseppe si ricordi del male che gli hanno fatto e che lo restituisca loro, adesso che non c'è più Giacobbe. Allora mandarono a dire a Giuseppe “Perdona il delitto dei servi del Dio di tuo padre” (50,17). Alla fine, dopo quasi 40 anni giunge la richiesta di perdono; di fronte ad essa Giuseppe ancora una volta piange. I fratelli vanno allora da lui, gli si prostrano davanti e dicono: “eccoci tuoi schiavi”.

Questa è la risposta di Giuseppe:

“non temete! Infatti sono forse al posto di Dio, io? Sì voi avevate pianificato contro di me un male, Dio lo ha pianificato in un bene per compiere quello che oggi si avvera: far vivere un popolo numeroso. E adesso, non temete, io provvederò al sostentamento per voi e per i vostri bambini”.

“Poi li consolò parlando al loro cuore” (50,21). I fratelli, sono loro ad aver adesso bisogno di consolazione; la parola, quella parola impossibile all'inizio adesso è in grado di toccare il cuore, dopo che tutti sono giunti alla consapevolezza, non c'è più niente da temere.

Conclusion

La storia di Giuseppe ci mostra che la comunione non è scontata, è frutto di un percorso, di un confronto con le diversità dell'altro che diventano valore aggiunto per la comunione, e non ostacolo. La comunione è frutto di un desiderio che ci spinge a intraprendere un cammino alla ricerca dei fratelli. La comunione, infine, si costruisce passando attraverso la propria fragilità, rileggendo la propria storia e scoprendovi un significato, passando attraverso il perdono, donando una parola di pace.